

LA RIVOLUZIONE SILENZIOSA

MASSIMO TEODORI

Come va letto un sondaggio di recente circolato nei palazzi romani che attribuisce al partito del presidente del Consiglio, Forza Italia, un consenso del 34-37% ben più ampio di quello ottenuto il 13 maggio, in combinazione con un'Alleanza Nazionale in lieve crescita, una Lega Nord in lieve diminuzione e un risultato complessivo per il centrodestra che si attesterebbe intorno alla maggioranza assoluta? Certo i sondaggi sono solo sondaggi e vanno sempre presi con beneficio d'inventario; ciononostante indicano tendenze generali che rappresentano atteggiamenti profondi dell'opinione pubblica.

L'attuale trend sembra indicare che dopo il G8 il più rappresentativo esponente del governo che impersona la stessa Forza Italia traina positivamente il suo partito. Il fatto può sembrare singolare poiché Genova, con le infinite deformazioni mediatiche delle violenze di piazza e degli errori delle forze dell'ordine, poteva rappresentare la buccia di banana su (...)

(...) cui scivolava l'esecutivo travolgendo l'affidabilità dell'intero centrodestra. Evidentemente così non è stato per la maggioranza dei cittadini che hanno continuato a guardare con fiducia la Casa delle libertà vincente il 13 maggio.

Ma tale benevolenza nei confronti del centrodestra, quanto è dovuta a semplice immagine e quanto ad effettiva valutazione dei fatti? A dieci settimane dalla formazione, il governo ha messo in cantiere una nutrita serie di provvedimenti che, al di là del giudizio di merito, dimostrano notevole capacità operativa. Sul fronte economico sono state affrontate le riforme sulla tassa di successione, sulla riduzione fiscale per gli utili reinvestiti, sul diritto societario e sulle grandi opere; è arrivato sul tavolo del governo il nodo del federalismo, quello della sicurezza e degli immigrati, è stata prospettata una soluzione sul conflitto di interessi ed è stata bloccata la riforma dei cicli scolastici. Una parte del primo programma è stata dunque impostata, nonostante che l'ordine pubblico e la paventata ripresa del terrorismo abbiano costituito un grumo di questioni che si sono imposte per risonanza mediatica all'ordine del giorno, alterando la scala delle priorità.

Diverse sono le critiche che si sono appuntate circa la «pluralità di lingue» che il governo parlerebbe e sui troppi silenzi del suo leader Berlusconi che mancherebbe di leadership. Sul primo punto è sì vero che in alcuni momenti si sono sentite voci divergenti ma mi chiedo che cosa davvero significassero e se poteva essere diversamente. Non si deve dimenticare che la compagine di centrodestra non è monopartitica ma quadripartita e ha al centro una Forza Italia che pesa tre

volte Alleanza nazionale e dieci volte la Lega e il Biancofiore. Una tale disparità di forze spinge inevitabilmente gli alleati minori a strillare per resistere all'attrazione del partito maggiore. Non è un caso che le voci più dissonanti siano state quelle degli esponenti delle forze minori tutti protesi a occupare la scena mediati-

ca, salvo poi rientrare nei momenti delle decisioni. E non possono essere sopravvalutate come lacerazioni politiche e programmatiche le stecche di alcuni suoi esponenti minori sospinti da confusionismo tra attività professionale e attività pubblica, da troppa compiacenza per l'altrevere o da tardo dannunzianesimo.

Certo è che al governo Berlusconi nessuno, dico nessuno, ha potuto rimproverare quell'occupazione del potere con la selvaggia divisione delle spoglie che aveva caratterizzato la gestione dell'Ulivo, particolarmente nell'ultima fase. Ora i maggiori nodi che il governo dovrà affrontare sono

la riforma federalista e la riforma dell'economia e del lavoro. Sulla prima Umberto Bossi, legato da un chiaro patto elettorale agli altri partner governativi, ha fin qui dato prova di significativi mutamenti di atteggiamento - da capopopolo a uomo di Stato - che pochi pensavano potessero verificarsi così in fretta. Ed è proprio la trasformazione con responsabilità istituzionali del leader leghista a segnalare che la coalizione berlusconiana, nonostante le inevitabili

disparità di stili, di linguaggi e di legittimi interessi ideali e regionali, ha raggiunto un grado di coesione e maturità politica che ben promette per il futuro.

È nel prossimo autunno, più che mai «caldo» secondo le promesse di offensiva delle opposizioni politiche e sociali, che si verificherà in che misura il governo di centrodestra riuscirà a realizzare con coerenza e coesione quei provvedimenti necessari alla modernizzazione e liberalizzazione dell'economia e del lavoro promessi il 13 maggio e che il Paese aspetta da tempo. È questa la grande svolta liberale che potrà incidere nelle pieghe profonde della società e dell'economia italiane, ed è su di essa che si misurerà ulteriormente la capacità operativa unitaria del governo nell'assorbire le resistenze interne dei settori «sociali» e «populisti» presenti soprattutto in An e Lega ma non estranei neppure al moderato Biancofiore.

Restano i silenzi berlusconiani. Mi sbaglio o le assordanti polemiche che da anni perseguitano il Cavaliere prendevano di mira la sua onnipresenza, il suo «caudillismo» e il suo «presidenzialismo plebiscitario»? Se è accaduto che nelle ultime settimane il premier ha preferito restare sottotono senza ergersi prepotente al centro della scena ma facendo opera di unità nel governo, si dovrà pur riflettere sul fatto che quelle critiche non erano poi così giustificate e che dunque è meglio giudicare gli uomini, soprattutto quelli che hanno maggiori responsabilità, alla prova dei fatti e non sulla base di facili pregiudizi.

“
IL GIORNALE
20 agosto 2001
E”